

Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche di Villorba-Arcade-Spresiano

di Claudio Naccarati

Tra la fine anni degli anni sessanta e la fine degli anni settanta l'alta pianura trevigiana è teatro di una disordinata industrializzazione. In particolare nella zona rurale di Villorba – attorno alla quale, nel periodo del 'boom economico', sono cresciute numerose zone artigianali e industriali – i processi di decentramento produttivo, oltre a incentivare un'urbanizzazione spasmodica, innescano anche un certo fermento di mobilitazioni operaie, soprattutto dopo la prima crisi petrolifera. In questo contesto dalle radicate tradizioni cattoliche, un gruppo di giovani militanti di Lotta continua dà vita a un Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche che guarda ai problemi del lavoro operaio all'interno di numerose realtà produttive di medie e piccole dimensioni, situate nell'area a sud del Montello: l'Officina Benvenuti (poi Termoventilmec), la Ventoltermica, la Cmr, la Prenorma, le Officine Grespan, la Specialcar, l'Orai. Sono interessate dall'azione del Coordinamento anche piccole realtà come la Ctm (estrusi), l'Icet (tranciati in legno e affini), il mobilificio Avenida di Giavera del Montello (mobilificio) e grandi e consolidate aziende come i Lanifici di Nervesa.

L'esperienza di questo piccolo gruppo politico, ricostruita prevalentemente tramite interviste e documenti degli ex-militanti, può essere interpretata come una prima risposta a un modello di sviluppo produttivo e territoriale che sia sul piano occupazionale, sia su quello ambientale, mostrò presto significativi problemi di sostenibilità. Vicenda destinata a esaurirsi velocemente, essa rimane iscritta nella memoria dei protagonisti come il difficile incontro tra culture e aspettative diverse in anni di radicale cambiamento della società locale¹.

Nel primo paragrafo di questo saggio si è voluta ricostruire la storia di una prima forma di aggregazione giovanile – il Centro culturale di Villorba – fucina di giovani menti ansiose di partecipare alla vita del proprio territorio, al cui in-

terno emersero tutti gli elementi di discussione destinati a caratterizzare, in seguito, l'attività della locale sezione di Lotta continua e del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche. Nel secondo paragrafo si sono ripercorse le vicende che animarono la breve vita del Coordinamento e che trovarono un apice nello sciopero di zona del 12 novembre 1975. Conclude il saggio un tentativo di analisi delle trasformazioni socio-territoriali a cui né il Coordinamento, né il gruppo che ne fu artefice, riuscirono nell'immediato a porre freno.

Dal Centro culturale a Lotta continua

Il gruppo di Lotta continua nasce da un'esperienza aggregativa giovanile che si consuma nel triennio 1972-1975: il Centro culturale di Villorba. Sorto per volontà di un gruppo di adolescenti provenienti dallo stesso *humus* culturale di matrice cattolica, esso era situato proprio nella piazza principale della frazione di capoluogo, di fianco alla chiesa, in uno stabile dove oggi ha sede una ferramenta². I ragazzi vi si ritrovavano al pomeriggio o alla sera per attività di carattere culturale e politico, come testimoniato da Gildo Milani:

[...] ci si trovava, si facevano dibattiti, mostre, volantini di tutti i tipi, sulla pace. Mi ricordo il dibattito del Cineforum del mercoledì [dove] su 120 persone, cento erano per la rivoluzione. C'era gente che adesso ha fatto l'assessore democristiano tranquillamente. Per dirti l'atmosfera che c'era, tutti avevano voglia e bisogno di cambiare. Il grande scontro fu sulla lotta armata: lotta dura o qualcos'altro? Questa è stata una delle prime crepe al Centro culturale, [poiché] Lotta continua cercava di monopolizzare tutto l'insieme del Centro. Per noi il Cineforum e le attività varie non erano direttamente collegate al Centro, ognuno faceva quello che voleva. [...] Il lavoro e le fabbriche c'erano e non c'erano... A noi interessava il lavoro di paese, di cultura e partecipazione e 'ste cose qua. Ovviamente ci si scontrava anche con la realtà delle fabbriche con qualche volantino, ma ovviamente l'attività più grossa era quella di far crescere il paese. Attività anche ricreative... Ti dico, ci si trovava anche con altri gruppi. Ti dico che abbiamo fatto sulle mura un raduno di tutti i gruppi spontanei nel 1973, saremmo stati 150 gruppi. Ogni paese aveva questa realtà di gruppi che erano di origine cattolica che hanno monopolizzato la vita politica [...]. Era la voglia di rinnovamento di quel periodo, di ricambio, battaglie interne che io ho conosciuto tramite mio padre perché lui era sindaco e io ero segretario del Pci. Da quell'ambien-

te molto dinamico dei nostri paesi, è [venuta] la crescita... La rottura con i vecchi modi della politica, che non dico che sia sempre stata migliore, dove chi aveva 27 o 28 anni si è sostituito rapidamente agli altri³.

Milani, classe 1951, come tutti componenti del Centro culturale proviene da una famiglia di tradizione cattolica⁴. Il padre Gilberto è un cattolico sociale, sindaco di Villorba dal 1960 al 1964 (e poi di nuovo dal 1977 al 1979), contadino proprietario, consigliere nazionale delle Acli, candidato con la Dc nelle elezioni politiche del 1948. La figura e la cultura civile del padre influenzano le scelte del figlio, che a 19 anni entra nella Gioventù aclista e, a 21, aderisce al Movimento per i lavoratori di Livio Labor, venendo in seguito sostenuto dalla maggioranza del Centro culturale alle elezioni politiche del 1972. Altre tracce di un impegno politico che nasce dal cattolicesimo sociale – ma che mostra già i segni di uno spostamento a sinistra – si trovano in una relazione su alcune attività svolte dal Centro culturale nel 1973: una «mostra antifascista»; una riunione con gli apprendisti e la gioventù comunista; alcune assemblee del Gruppo reichiano; un comizio contro le basi Nato e una mostra sui «proletari in divisa»⁵.

Notevole spazio assunse, tra le attività del Centro culturale, l'iniziativa presso la fabbrica Icet: la relazione riporta un piano di lavoro sulla fabbrica; la distribuzione di un volantino contro la denuncia di due ex-operai; la raccolta di firme, nella frazione Carità, per denunciare l'inquinamento provocato dalla fabbrica, insediata tra numerose abitazioni civili; la proposta dell'apertura di una scuola serale per operai e di un doposcuola per i loro figli. Nel 1973 fu realizzata un'inchiesta tra i 190 operai della fabbrica, intervistati tramite un questionario⁶. Ne sortì una relazione che metteva in luce il pesante inquinamento prodotto dagli stabilimenti e la nocività delle lavorazioni con cui quotidianamente avevano a che fare gli operai, dalla lavorazione del noce di mansonia, a quelle svolte nelle vasche di acqua bollente senza protezioni⁷.

Il risultato del questionario evidenziò che la quasi totalità dei dipendenti lavorava legni nocivi, un terzo aveva subito infortuni e si sobbarcava straordinari obblighi che oscillavano dalle 12 alle 60 ore mensili. In questo periodo le iscrizioni dei lavoratori alla Cgil all'interno dell'Icet crebbero di dieci unità, ma due dei nuovi iscritti vennero costretti a licenziarsi e gli altri a disdire l'iscrizione⁸. La risposta padronale all'inchiesta fu apertamente intimidatoria, portando «a eccessi nei quali il lavoratore ti richiedeva il volantino o il comunicato dietro l'albero», a seguito delle minacce dei capi reparto⁹. La diffusione di un altro vo-

lantino di critica alle condizioni ambientali portò alla denuncia di due operai per «aver detto il falso e ingiuriato la sacra figura del padrone»¹⁰.

I temi e le azioni intraprese dagli attivisti del Centro culturale denotano una coscienza politica ancora in formazione, che tenta di proporre un'alternativa alla partitocrazia locale criticando il «disinteressamento delle forze politiche locali» (escludendo però la Dc, in quanto partito alieno agli interessi della classe operaia), e in particolare del Pci e del Psi, «che dovrebbero essere alla testa delle lotte dei lavoratori [e] quasi mai si sono dati da fare a coinvolgere la popolazione»¹¹. Già nell'analisi fatta dal Centro culturale emergono temi che caratterizzeranno il lavoro di Lotta continua e del futuro Coordinamento delle aziende metalmeccaniche: la volontà di intervenire sulla politica sindacale locale, di mettere in relazione i lavoratori di fabbriche della stessa categoria e dello stesso territorio, di favorire l'ingresso del sindacato nei luoghi di lavoro.

Uno degli aspetti maggiormente ricordati dai militanti del Centro culturale è la difficoltà di dialogo con i lavoratori delle piccole fabbriche della zona. Vittorino Bettiol, riconosce ancora oggi i segni della storica impermeabilità del tessuto operaio locale all'azione sindacale:

È il mito dei soldi. Il fuoriuscito dalla cartiera che si fa il negozio di elettrodomestici, i tre o quattro nuclei che nascono dalla Ventoltermica. Capacità imprenditoriali? Questi qua hanno massimo il diploma, ma raramente. Come vivono e come si rapportano in questo periodo qua? Ne conosco qualcuno: sono tre fratelli, nessuno ha le superiori, c'è l'appoggio di chi gli fa le buste-paga e hanno il consulente che gli trova il lavoro. Sei artigiano, o dipendente del consulente? È un'imprenditorialità molto bassa e la maggior parte di loro sono a 'sto livello qua! Come Benetton, che dava lavoro agli artigiani che hanno già un laboratorio: ma il datore di lavoro erano loro, o Benetton? Erano finti imprenditori. Non vedo tanto un disegno strategico nel decentramento ma una debolezza del sindacato, da sempre. È la mentalità dei lavoratori: avere il massimo profitto nelle ore del lavoro e tagliare l'angolo appena è finito, sia nel pubblico che nel privato, per tornare a casa a farmi gli affari miei¹².

Vigilio Biscaro, al pari di Bettiol oggi funzionario della Cgil, descrive così le logiche che muovevano i rapporti tra lavoratori e ceti imprenditoriali dell'epoca:

[...] nella piccola e media azienda i lavoratori si identificavano con il padrone. Non riuscivano a capire cosa fosse il rapporto di lavoro subordinato, si sentivano poten-

ziali padroni, al massimo collaboratori. Tutti messaggi questi [che] non potevano essere compresi da una classe operaia della Breda, o della Zanussi che qui non c'era. Nelle nostre aziende il padrone era amico della famiglia, padrino di battesimo e amico, conoscente della famiglia. Mai avrebbero fatto un'assemblea retribuita in fabbrica dopo il 1970¹³.

Nel frattempo, sommandosi ai cineforum, al lavoro di inchiesta, ai momenti ricreativi e alle mostre di tema politico, il Centro culturale pubblica un numero unico di un giornalino su cui scrivono Toni Marchi, Bruno Tempesta, Orlando Borghetto, Albino Pizzolato e Francesco Michielin, che si occupa anche del frontespizio e della stampa. I temi rispecchiano ancora una volta la poliedricità degli interessi di questo gruppo di militanti e mette in luce l'attività di ricerca culturale che lo anima: la critica allo sport come spettacolo borghese «strumentalizzato da interessi mercantilistici e politici», di Marchi; il «museo posto per i ricchi», di Michielin; una rubrica sul jazz, di Pizzolato; un articolo sulla scarcerazione di Valpreda, di Borghetto, e una poesia di Tempesta¹⁴.

Un'altra attività del Centro culturale – ereditata poi da Lotta continua, tramite Michielin – è il tentativo di sensibilizzazione, all'interno delle fabbriche, sulle '150 ore' istituite dallo Statuto dei lavoratori e il relativo svolgimento dei corsi:

Il Centro culturale era del 1973 [...] era un discorso legato soprattutto al fatto culturale perché abbiamo fatto le '150 ore', cioè la possibilità di far conseguire il diploma di terza media a coloro che non ce l'avevano, perché poteva servire per avere degli avanzamenti nei posti di lavoro. Saranno state duecento persone che hanno frequentato i corsi nel Comune. [...] Comunque io mi sono occupato principalmente di questioni culturali: ho messo in piedi la prima biblioteca del Centro culturale, che nasce così, dall'esperienza di tre o quattro amici che prendono in affitto uno spazio e ci portano i libri che avevano a casa... Che poi a Villorba neanche c'era una biblioteca, siamo stati i primi. Abbiamo iniziato così, con i problemi dell'inquinamento delle fabbriche del legno e dopo da lì la scelta di entrare in Lotta continua era stata una scelta... A noi interessava di più la visione generale e complessiva del giornale, non siamo mai stati in linea, cioè, dei burocrati, e difatti tutti ci consideravano una sezione a parte, perché eravamo molto interessati alla questione locale, non eravamo mai molto generici. Quindi le '150 ore', le piccole fabbriche, l'inquinamento, le mostre... Sempre in luogo¹⁵.

L'istituto delle '150 ore' permetteva al lavoratore dipendente di conseguire il

diploma di terza media usufruendo di un monte ore annuo per frequentare gli appositi corsi. Il Centro culturale dapprima diffuse tra gli operai l'informazione su questo tema – attorno al quale sembrano essersi sviluppate all'interno del gruppo le prime simpatie per Lotta Continua – e successivamente si impegnò nell'organizzazione dei corsi e delle docenze che permisero a centinaia di studenti-lavoratori villorbesi di conseguire il diploma.

Nelle interviste ricorrono più volte i nomi di due insegnanti attivi nel villorbese, entrambi provenienti dall'Italia centrale:

La scelta di Lotta continua era un po' perché [quelli de] «Il manifesto» erano un po' nobili, mentre l'arrivo di quei professori come Martuffi ha scombuscolato un po' la tranquillità del paese. Poi c'era anche una professoressa che come Martuffi veniva mi pare dalle Marche e che era di Lotta continua: hanno tentato di screditarla perché voleva fare educazione sessuale. Così hanno pure tentato con Martuffi. Ecco perché forse abbiamo scelto Lotta continua. Saranno arrivati nel 1970¹⁶.

Potevate scegliere Avanguardia operaia, Il manifesto o qualsiasi altro gruppo per darvi un nome?

No, perché la differenza sostanziale stava nel giornale. Noi siamo anche andati a Roma a vederne la tipografia, lo abbiamo finanziato a lungo. Era la pagina culturale che faceva la differenza, che gli altri non avevano. Per me è stata questa cosa, il giornale, la cultura, e certe persone come Pio Baldelli, tutti coloro che si sono interessati di comunicazioni di massa, le canzoni, il canto popolare... Lotta continua aveva un occhio molto più di riguardo. Difatti ora sono tutte persone di levatura sul piano culturale, da Viale a Sofri. E poi perché c'erano degli insegnanti come Giuliano Martuffi o la Donatella Donati che erano di Lotta continua, insegnavano alle superiori, avevano insegnato pure alle medie di Villorba e quindi ci intercettavano. Feci amicizia, e credo che anche una certa presenza loro abbia influenzato la scelta con il loro carisma...¹⁷.

La scelta di aderire a un movimento politico strutturato fu anche una scelta di alternativa culturale rispetto al Pci. Le sue gerarchie interne quasi 'ecclesiastiche' e la struttura organizzativa del partito vengono viste dai futuri membri di Lotta continua come troppo rigide e burocratiche:

Il Pci era cronicamente ottuso e ci scontravamo con lui più che con il Psi, addirittura al pari della Dc. Il Pci non solo non ci dava mai soddisfazione, ma addirittura quella

volta che noi abbiamo fatto la battaglia per dare il voto al Pci ci hanno catalogato come provocatori. La sede più vicina a noi era quella del Psi e [avevamo stabilito un rapporto] in particolar modo con alcune persone del Psi. Spesso si andava alla sede provinciale del Psi dentro porta San Tommaso, da dove sono venuti fuori i Sacconi, che era lombardiano, o i Tizzer. Ci andavamo d'accordo perché erano più aperti... Il Pci era una specie di chiesa, assolutamente impenetrabile: con i compagni di base del Pci avevamo un bel rapporto, mentre con i dirigenti assolutamente niente... Per noi erano botteghe oscure anche qua a Treviso¹⁸.

Ci interessava il giornale, le questioni intorno al giornale, per cui la scelta verso Lotta continua è stata di tipo culturale, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, ovviamente con grande simpatia verso i socialisti locali. E anche i quadri della direzione... Non so se per giochi interni loro (ma a me non interessava proprio nulla) ma per tutta una prima fase andavamo a stampare i volantini presso la loro sede provinciale a Treviso in piazza del Grano. Avevamo tutti un ottimo rapporto col Psi, se pensi che buona parte dei volantini li abbiamo stampati lì. Rapporti con la Camera del lavoro, col Pci, no, invece, perché da parte mia il problema col Pci era culturale, li sentivo molto chiusi, non era un discorso di linea politica sulla classe operaia, era un fatto culturale... Il Psi era molto più democratico, aperto, almeno quello locale. Mentre Cibin e tutti gli altri erano tutti chiusi, musoni, con le facce serie, in giacca e cravatta, proprio... Ma comunque eravamo in rapporto molto stretto con sindacalisti come Zara, Bortoletto, e c'era molto rispetto tra di noi¹⁹.

Questa contrapposizione tra Pci e Lotta continua verteva anche sulle differenze di struttura organizzativa tra le due formazioni, come testimoniato da Biscaro, che al momento della spaccatura del Centro culturale decise di non entrare nel movimento extraparlamentare e nel 1975 fu eletto consigliere comunale indipendente per il Pci. I riferimenti al rapporto di amicizia con sindacalisti socialisti della Fiom come Toni Cancian e, in generale, la simpatia per la corrente lombardiana, porta il gruppo ad avere piuttosto contatti con il Psi di Treviso, presso la cui sede stampa i volantini. Non mancano episodi di partecipazione alle riunioni della Federazione giovanile socialista, o a una delle ultime feste provinciali dell'«Avanti!»:

Non sentivo come Toni questa insofferenza verso il Pci, anche visto che non mi ci sono mai iscritto. La rigidità sentita da Toni dipendeva certamente dalla gente che era sul territorio, da quella parte di Centro culturale che era andata con il Pci. Come

gruppo quando avevamo il locale abbiamo anche gestito una delle ultime feste dell'«Avanti!» sulle mura in città²⁰.

Si veda come, invece, veniva concepito il rapporto tra i giovani del Centro e i partiti dal punto di vista di chi poi aderì al Pci:

Eravamo acerrimi nemici sul piano politico. L'estremismo amava di più il partito socialista perché quello comunista era un'organizzazione, no, una chiesa, e la storia lo può confermare. Era un'organizzazione e tu dovevi rispondere. Tutti nel Psi erano lombardiani per moda, si sentivano tutti molto più di sinistra di noi ma non c'era organizzazione, spirito di partito, disciplina. Le organizzazioni vincono perché sono ben organizzate, non solo perché hanno belle idee. Il Psi ha fatto quella fine perché non era organizzato²¹.

Nell'autunno del 1973 la crisi petrolifera giocò un ruolo decisivo nell'innescare la recessione, segnando l'inizio di un decennio di stagnazione accompagnata dall'inflazione. Dappertutto aumentò la disoccupazione e nel tessuto produttivo veneto e villorbesi si diffusero decentramenti e ristrutturazioni aziendali, mettendo a rischio molti posti di lavoro²². La situazione economica indusse il movimento sindacale ad assumere una posizione difensiva. Con l'aggravarsi della situazione e l'aumento generale di milioni di ore di cassa integrazione, si diffusero occupazioni di fabbriche e scioperi di solidarietà, nazionali e locali. L'autoriduzione, come strumento per combattere l'aumento dei prezzi, divenne una nuova forma di protesta organizzata, che trovò appoggio nelle strutture periferiche del sindacato e nei movimenti extraparlamentari, mentre i vertici delle confederazioni sindacali e lo stesso Pci furono restii a farsi coinvolgere.

Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche

Di fronte a questi scenari nazionali, i primi mesi del 1974 vedono il Circolo culturale di Villorba attraversato da tensioni interne: un gruppo è vicino alle posizioni 'rivoluzionarie' di Lotta continua, un altro è sulle posizioni del Pci. Il documento che sancisce la rottura risale all'ultima settimana di febbraio del 1974 e incita alla partecipazione allo sciopero nazionale proclamato dai sindacati per il 27 di quel mese. In risposta alla piattaforma confederale, basata su quat-



«Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)», 26 ottobre 1976, ciclostilato, Archivio privato di Francesco Michielin.

tro ore di astensione dal lavoro, un nuovo gruppo, che si firma Circolo cultura proletaria di Villorba, sprona a estendere lo sciopero a tutta la giornata e a organizzare assemblee nelle fabbriche nei giorni precedenti, per ottenere la massima partecipazione al corteo²³. Adeguare il salario all'aumento del costo della vita, prezzi politici per i generi di largo consumo, salario garantito, riapertura delle vertenze sono tra gli *slogan* più ricorrenti. Nel ricordo di Milani, che con Biscaro si iscrisse al Pci nel 1976, la rottura sembra scaturita da motivazioni di natura politica, frammiste a questioni personali:

Noi eravamo molto critici verso la politica. E ci siamo accorti che i partiti, a parte la Democrazia cristiana che governava con la maggioranza assoluta, non c'erano. Quindi a qualcuno è sembrato opportuno prendere man mano le redini dei partiti o entrare nel sindacato per proporre le nostre idee. Già prima delle amministrative del 1975 il partito comunista è giunto a trecento iscritti. Proprio capillare... Si è messa insieme la vecchia minoranza, che erano pochi veramente, non c'era il partito, qualche consigliere comunale, ogni tanto qualche battaglia ma... Noi come gruppi abbiamo fatto qualche *blitz* in Consiglio comunale con qualche volantino e qualche manifesto, però... In quel momento siamo entrati quasi in gruppo nel Pci, cioè in tanti. Non è stata una scelta individuale, abbiamo fatto un paio di riunioni, e poi ci siamo spaccati e un gruppo è andato nel Pci. E poco prima c'è stata la scelta di una parte del Centro culturale di fare Lotta continua. E la cosa per cui abbiamo litigato con Lotta continua – e infatti hanno deciso di andarsene da dove erano e di aprire una loro sede a Visnadello – era proprio questa: per noi il Centro culturale non era il luogo della politica, del partito, era la cosa del paese. Poi ognuno portava la sua battaglia politica: c'è chi ha fatto il sindacalista della Uil, qualcuno della Cisl, era un momento unificante che poi si è rotto.

Ma qual è stata la battaglia politica che ha sancito l'aspra rottura del dialogo tra di voi?
Nessuna. Solo motivi personali. La *leadership* del gruppo è stato uno dei motivi principali dei litigi²⁴.

Marchi, Michielin, Bettiol, Patrizia Campaner e Mariolina Bettiol (sorella di Vittorino) escono in questo periodo dal Centro culturale, che di lì a breve si dissolverà, e prendono in affitto un piccolo locale a Visnadello, nel comune di Spresiano, all'incrocio con la Statale Pontebbana, dietro ai Lanifici San Lorenzo. Qui trova sede la sezione villorbesa di Lotta continua: l'attività entra a regime, con tutta probabilità, nell'autunno-inverno del 1974, dato che il primo volantino

ciclostilato in via Francesco Baracca 15 reca la data del 18 dicembre e la polizza d'abbonamento all'acquedotto segnala che l'utenza ha effettiva validità dal 1° gennaio 1975²⁵. Anche in questo primo documento del gruppo l'iniziativa politica verte sui problemi del lavoro operaio e annuncia l'intenzione di sviluppare un «coordinamento delle vertenze nelle piccole fabbriche di una stessa zona e arrivare attraverso una grossa mobilitazione alla gestione di una vertenza che ponga termine alla cassa integrazione, per la difesa del posto di lavoro (Icet) contro gli straordinari e i ritmi, per l'apertura delle assunzioni»²⁶.

Gli ex-militanti sottolineano una peculiarità del loro gruppo: il fatto di essere meno ideologico, meno 'rivoluzionario' e più 'pragmatico' rispetto ad altri gruppi di Lotta continua e alle altre sigle extraparlamentari apparse in provincia:

Michielin, è sempre stato lei il segretario della sezione?

Segretario... Io ho ideato la cosa, e diciamo che evidentemente mi riconoscevano un ruolo di... Di poter dirigere il gruppo.

Quindi è sempre da lei che viene l'idea del Coordinamento piccole fabbriche metalmeccaniche? Perché da altre testimonianze mi risulta che l'idea fosse stata di Luigi Agostini, segretario della Fiom di Treviso...

Sì, Agostini, ma con lui non abbiamo mai avuto scontri. Mentre lui era radicato nel coneglianesse, e lì Lotta continua di Conegliano ha avuto uno scontro con lui, ma noi no perché non facevamo questioni ideologiche. Al massimo sulle questioni pratiche c'era scontro, legate alla realtà... Se tu leggi i volantini di Lotta continua di Conegliano o Treviso sono delle cose ideologiche, sono delle cose che non riesci neanche a leggere. Mentre qua sui nostri trovi un sacco di notizie, perché non seguono la linea di Lotta continua. Questa non è la linea di Lotta continua, era semplicemente un rapporto con quello che stava succedendo, con le persone che c'erano dentro... Vi diamo una mano per far sì che non ci sia questo sfruttamento, perché non ci sia questa condizione eccetera²⁷.

Devi tenere conto dei nostri limiti però è così. *Mi go molte volte pensà parchè no semo vegnui all'aspetto terrorstico: credere sul lavoro che fasevimo.* Credere in quel rapporto non certo per arrivare alla rivoluzione ma per cambiare i rapporti con coloro che gestivano il potere. Una battaglia per combattere il costo della vita che aumentava, cose concrete²⁸.

La sezione si organizza in vari gruppi di lavoro, finché l'attività principale diventa quella dell'intervento nelle fabbriche della zona, di cui è responsabile Toni

Marchi. Nel frattempo Flavio Carretta, delegato Fiom presso l'Officina Benvenuti, entra in Lotta continua. Consapevoli dell'emersione di una struttura industriale di piccolissime officine sparse nelle campagne, dove i diritti sindacali non esistono, Marchi e Carretta vedono bene l'idea di creare un coordinamento tra le diverse realtà di fabbrica, per mettere in discussione la logica del *divide et impera*.

Le esigenze iniziavano ad affacciarsi, i beni di consumo: telefono, motorino e macchina... La richiesta di aumento salariale era, diciamo, legittima. La richiesta salariale andava di pari passo con l'esigenza di una qualità della vita all'interno della fabbrica. Dove lavoravo io la situazione era abbastanza dignitosa, diciamo. In altre situazioni era però bestiale. Non c'erano solo la questione dello sfruttamento della manualità operaia ma uno sfruttamento delle condizioni di vita vere e proprie. Il controllo per andare al cesso, la mensa che non c'era e ti dovevi portare da casa la gavetta, e la qualità dell'ambiente di lavoro che voleva dire nocività... Da noi che lavoravamo il legno c'erano problemi di aspirazione delle polveri. A molti sanguinava anche il naso per il tipo di legno. Mi ricordo un legno che veniva da zone esotiche, o il palissandro o l'ebano o il tek, faceva reazioni molto forti perché non si usavano le mascherine. La situazione delle altre fabbriche la conoscevamo proprio perché poi con l'attività di Lotta continua abbiamo preso contatto con la realtà soprattutto metalmeccanica²⁹.

Carretta mette l'accento sui dispositivi di controllo nei confronti dei lavoratori attivati all'interno dei Lanifici (1.200 operai) da parte padronale, forse come forma di prevenzione di eventuali scioperi, o di controllo sociale, le cui radici possono essere più profonde, mutate da una tipica struttura produttiva di piccole dimensioni – quale non erano più i Lanifici stessi – dove l'esiguo numero di dipendenti permetteva una maggiore vicinanza, uno sguardo più attento e paternalistico, funzionale naturalmente a un maggior sfruttamento della forza lavoro:

[...] nei lanifici, nei punti strategici di controllo, portinerie ecc., mettevano gente... Mettevano ex-carabinieri, uno lo conosco, è ancora vivo. [A costoro] il titolare chiedeva, alla fine, se l'operaia Patrizia andava a casa da sola, se andava a casa con la Vespa col marito, perché era un modo di controllo, perché il padrone, sapendo tutto di tutte, aveva modo di ricattarle anche sul posto di lavoro. Questa non è una cosa che... Poi l'ho saputo, in diverse fabbriche dove c'era ancora la portineria mettevano queste figure, ex-carabinieri, che indagavano e sapevano un po' tutto³⁰.

Far sì che i lavoratori di questo tessuto produttivo frammentato e disperso potessero confrontarsi su piattaforme comuni avrebbe permesso non solo un miglioramento oggettivo delle condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica, ma li avrebbe responsabilizzati e resi più coscienti della propria libertà:

[...] noi credevamo che al miglioramento dell'individuo corrispondesse una maggiore possibilità che si responsabilizzasse. La tua libertà si confronta con altre libertà e ognuno sta attento a conservarla perché sa cosa vuol dire conquistarla. E migliori così³¹.

Questa spinta alla 'presa di coscienza' dei propri diritti e della propria condizione era un percorso tortuoso e difficile che partiva dagli stessi militanti, i quali a volte sentivano di doversi affrancare personalmente da una condizione di sfruttamento. Come racconta Marchi a partire dalla propria esperienza personale di un grave incidente stradale, questo passaggio avvenne non senza fratture:

All'Avenida [nel 1967] erano successe le prime scaramucce, i primi scioperi, le prime contestazioni e chiaramente ero coinvolto e condizionato anche se molte volte non capivo com'era possibile scartare le offerte del padrone che veniva spontaneamente in mensa tra gli operai. Sapeva che c'era una contestazione in atto e chiedeva quali erano i problemi. Dunque mi sembrava molto legittimo quello che faceva perché non ero immerso nella problematica dei ruoli differenti che avevano operai, sindacati e padroni. Mi sembrava legittimo che lui chiedesse quali fossero i problemi³².

Come buona parte degli operai di quelle fabbriche, anche Marchi è un lavoratore proveniente dalle campagne, abituato a lavorare il più possibile. Soltanto che in questa nuova condizione di lavoro salariato di fabbrica i mezzi di produzione sono del padrone. L'abuso dello straordinario, magari pagato in nero, diventa un problema nella contrattazione sindacale che porta a forti contraddizioni, come testimoniato da Carretta:

[Gli operai dell'Icet] volevano fare straordinario, ma pagato in nero, quindi un danno a tutti quanti, perché al padrone andava benissimo e l'operaio non capiva che non solo non si doveva fare straordinario, ma se si doveva fare straordinario doveva essere pagato regolarmente in busta, no?! E quindi là venivano fuori, venivano fuori là le contraddizioni...³³.

A seguito del risultato delle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, in cui il Pci avanza di sei punti e mezzo rispetto alle precedenti elezioni regionali del 1970, raggiungendo il 33% dei consensi, cominciano a susseguirsi una serie di riunioni (chiamate ‘attivi operai’) nella sede di Visnadello, la prima delle quali il 7 luglio, a cui partecipano operai appartenenti alle piccole aziende metalmeccaniche di zona. Un verbale ciclostilato riporta i seguenti interventi: Toni (Antonio Bettiol), operaio della Specialcar, azienda che produceva rimorchi ribaltabili presso la frazione di Fontane; un operaio dell’Officina Grespan, licenziato qualche giorno prima a seguito del rifiuto dello straordinario; Flavio (Carretta), delegato dell’Officina Benvenuti; Franca, delegata dei Lanifici; Donatella, semplice «compagna di Lotta continua» (probabilmente la docente del Coneglianese sopra citata da Bettiol e Michielin) e Francesco (Michielin), il segretario.

Sono proprio gli operai, e *in primis* Carretta, che propongono la costituzione di un coordinamento tra le fabbriche per i contratti, con una piattaforma interaziendale. L’importanza dell’aumento dei voti al Pci testimonierebbe, secondo Michielin, la riacquisizione della forza e dell’unità conquistate nel 1968-1969³⁴. Secondo l’ipotesi di Michielin e Carretta questa unità, per poter resistere alle ristrutturazioni aziendali e al caro-vita, dovrebbe nascere dall’organizzazione diretta degli operai, attraverso iniziative autonome, nella costruzione di coordinamenti, di comitati per l’autoriduzione, di Consigli di fabbrica (dove non siano già stati eletti) e di un Consiglio di zona³⁵.

Non mancano le ripercussioni in fabbrica: il giorno successivo alla riunione viene indetta un’ora di sciopero alla Grespan, alla Benvenuti, alla Specialcar, alla Cmr e alla Prenorma, in risposta al licenziamento di un operaio che si era opposto alla richiesta di straordinario. Per la prima volta, sul volantino distribuito in occasione dello sciopero, appare la firma «Coordinamento operai delle piccole fabbriche metalmeccaniche della zona»³⁶. Di fronte ai ritardi nel pagamento dei salari e alle minacce di licenziamento in caso di rifiuto di straordinari presso l’Orai di Spresiano, viene indetto uno sciopero di zona di dieci minuti ogni ora, con corteo fino all’abitazione del titolare Zamberlan, a Visnadello. Di fronte al mancato pagamento delle ferie dovute ai propri dipendenti, all’Officina Benvenuti, che in quel periodo ha decentrato la produzione e cambiato nome in Termoventilmec, si proclama uno sciopero di tre giorni³⁷. Il 17 settembre, nella stessa fabbrica, viene indetta un’altra assemblea operaia per prendere le dovute contromisure di fronte alla minaccia di licenziamento contro Carretta, membro del Consiglio di fabbrica³⁸:

Quando sono andato nel 1975 a Napoli al congresso di Lotta continua, nel giornale c'era una foto dove comparivo anch'io. Lui [Benvenuti, il proprietario della fabbrica] prende «Lotta continua», lo mette nella bacheca e mi segna con un cerchietto dicendo: «ecco cosa fa il delegato con i soldi vostri». Poi lui mi ha sfidato al punto tale che ha trasferito tutti gli operai nella fabbrica nuova e ha lasciato il capofabbrica con l'amministrazione e il sottoscritto alle Officine Benvenuti, finché un giorno mi ha messo in uno scantinato senza luce a mettere dei timbri sui registri che non servivano a niente e a nessuno per cambiare la denominazione della fabbrica e veniva là a controllare e a dirmi: «ma perché ne fai così pochi?». E sono rimasto lì giorni e giorni a fare timbri in mezzo ai topi finché il sindacato ha fatto un'istanza e mi ha riportato su³⁹.

La decisione degli operai è di fermare la fabbrica per ben tre giorni, ottenendo il pagamento delle ferie e il ritiro del licenziamento⁴⁰. Queste esperienze di lotta vengono raccolte in un «Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)» diffuso in un numero unico il 26 ottobre 1975⁴¹. Nel frattempo, il clima si fa sempre più rovente, perché per il 31 ottobre viene indetta un'assemblea pubblica da Lotta continua, presso il municipio di Villorba, per discutere del rinnovo del contratto alla Prenorma di Catena, per la quale si annunciava la chiusura, lo scorporamento tra due soci e la riapertura di un'altra sede – tra l'altro abusiva – dietro al vecchio sito⁴². La decisione dell'azienda di licenziare 36 dipendenti e di dare vita a due distinte officine al di sotto dei 15 dipendenti, in modo da passare all'artigianato, viene denunciata dal Coordinamento come uno strategico tentativo di ostacolare la rappresentanza sindacale, sottraendo l'impresa alla tutela dello Statuto dei lavoratori.

La situazione critica stimola anche la Flm a organizzare con il Coordinamento uno sciopero di zona di quattro ore, chiedendo che i lavoratori possano intervenire in Consiglio comunale per denunciare gli atteggiamenti repressivi e antisindacali dell'azienda⁴³. Dai ricordi di Carretta emerge un'altra tappa della mobilitazione contro i licenziamenti alla Prenorma: la domenica precedente allo sciopero di zona, indetto il 12 novembre, Lotta continua organizza un concerto di Gualtiero Bertelli e del Canzoniere del Montello nei locali della mensa della Prenorma, a cui partecipano gli operai con le proprie famiglie.

Il giorno dello sciopero Lotta continua, che punta all'occupazione della fabbrica o alla sua requisizione da parte del Comune, mobilita anche gli studenti dell'Itis di Lancenigo, che si uniscono in corteo agli operai. Nei ricordi dei militanti questo sciopero rappresenta l'apice della mobilitazione delle piccole fabbriche: un corteo

di duecento operai che blocca la Statale Pontebbana e si riversa in un'assemblea presso il municipio, in cui intervengono il sindaco socialdemocratico di Villorba, Marco Maso, Luigi Agostini per la Flm e un membro del Coordinamento. Infine, il corteo si dirige alla fabbrica per dare il cambio agli operai che la presidiano e in mensa, di fronte a centocinquanta operai, intervengono Cancian, della Fiom, e Michielin, del Coordinamento⁴⁴. Il primo obiettivo di Lotta continua sembra raggiunto: il Coordinamento delle piccole fabbriche ha costretto il Comune e la Cgil al coinvolgimento nella vertenza. Secondo Biscaro, tuttavia, a ciò non segue un impegno conseguente, in grado di fermare il piano di ristrutturazione aziendale:

[...] in questo territorio la Dc aveva il 60% [dei consensi] e la Flm in quel periodo aveva molte contraddizioni interne e se l'opposizione ai licenziamenti, come qualsiasi opposizione, non produce nulla, è inutile mettere 2 mila bandiere rosse. Era come se non fosse accaduto nulla, non è successo niente. Erano tempi in cui appena urlavi gli operai uscivano dalla fabbrica. Non puoi organizzare una lotta se non hai un fine, loro non avevano un fine politico-sindacale per far rompere le catene agli operai, ma solo [quello] di apparire duri e puri, per arrivare a chissà quale società. Alla fine non è rimasto nulla, e neanche nella testa degli operai non è rimasto niente. E questo è male, perché la cosa doveva essere presa dal punto di vista culturale, non facendo le cose un po' così... Cento bandiere rosse cosa significano? Niente. È il sindacato che attraverso gli accordi, le alleanze giuste e con l'aiuto dell'ente locale riesce a mitigare il licenziamento⁴⁵.

È comunque condivisa, tra i militanti del Coordinamento, l'idea che l'intervento di Lotta continua abbia portato a un sensibile contenimento dei licenziamenti e stimolato l'avvicinamento del sindacato a queste realtà di lavoro operaio frammentato.

La grande trasformazione

Negli anni successivi, tra i lavoratori delle piccole fabbriche dell'Alta trevigiana, l'aumento salariale rimane la questione più sentita, a partire dalla quale si riescono a inserire nelle piattaforme contrattuali le nuove rivendicazioni sui temi della salute, dell'ambiente e della sicurezza. È indubbio che nel comparto del mobile, e più in generale nel settore dell'industria del legno, le vertenze sindacali abbiano fatto sì che le aziende dotassero gli ambienti interni di cappe d'aspirazione,

migliorando sensibilmente la qualità della vita e del lavoro in queste fabbriche. È possibile inoltre avanzare l'ipotesi, non ancora verificata, che questo abbia incentivato lo sviluppo di aziende metalmeccaniche specializzate proprio nella produzione di aspiratori, come la Termoventilmec o la Ventoltermica. L'idea che nella zona di Villorba questo sia stato un fattore determinante per la nascita del distretto industriale appare tuttavia poco convincente per gli intervistati, che parlano di un panorama di piccola metalmeccanica dalle produzioni molto eterogenee.

La sensibilità alle questioni della salute, comunque, non penetrò nella cultura operaia, né incise nell'agenda delle altre forze politiche:

[...] era una sensibilità solo nostra. Non usciva dagli operai, la mettevamo dentro noi la questione della salute che doveva essere una presa di coscienza dell'operaio. Ma neanche se messo sotto pressione da noi la questione della salute veniva fuori spontaneamente dall'operaio. A lui interessavano solo i soldi. La possibilità di avere tempo libero quella sì usciva... Per andare a lavorare nei campi però⁴⁶.

‘Lavorare meno per lavorare tutti’ era uno slogan che difficilmente poteva funzionare a Villorba, perché il tempo guadagnato dalla riduzione dell'orario di lavoro rischiava di essere usato per il lavoro agricolo, segno che le abitudini di una millenaria civiltà contadina erano difficili da dimenticare; di contro, a parere di Marchi, le speculazioni fondiarie avvenute in quei territori testimonierebbero comunque una profonda mutazione antropologica, spiegabile con l'avvento della società dei consumi, dove tutto è monetizzabile, persino la ‘sacra’ terra:

Erano tempi in cui l'agricoltura aveva perso il peso [...] che aveva dagli anni quaranta e cinquanta, a favore della megalomania dell'industria e della politica. Si è passati in un battibaleno dall'agricoltura all'industria senza tener conto dal punto di vista mentale [degli effetti di] un passaggio così drastico. Io in tutti questi anni non ho mai visto piangere un contadino che vende la propria terra sapendo quanto benedetta sia la terra, e quanto lo è stata per quello che ci ha dato. Vuol dire che c'è stata veramente una metamorfosi nella testa di queste persone accecate dal denaro e viziate dalla vita comoda⁴⁷.

La scomparsa di 620 mila ettari di terreno agricolo in vent'anni (dal 1961 al 1982) offre un riscontro quantitativo del profondo cambiamento di un territorio che ancor oggi conserva risorse naturalistiche e storico-paesaggistiche rilevanti,

ma presenta anche gravi problemi di tipo urbanistico e di assetto idrogeologico⁴⁸. Già nel decennio precedente questa trasformazione appariva in atto non solo a Villorba, ma in tutta la provincia di Treviso: dal 1952 al 1957 in 31 comuni su 94 sorgevano 86 nuove attività e 113 ditte ampliavano o ammodernavano i loro impianti; altri 17 ampliamenti erano collocati in comuni che non avevano registrato la nascita di nuove industrie⁴⁹.

Villorba non rientrava nelle condizioni previste dall'articolo 8 della legge 635/1957, che prevedeva incentivi fiscali per l'insediamento di nuove imprese nei comuni classificati come 'area depressa', avendo più di 10 mila abitanti. Secondo quanto riferito da Milani, tuttavia, a partire dalla metà anni degli anni sessanta il Comune di Villorba ha posto in atto provvedimenti intesi a favorire in altro modo gli insediamenti di nuove attività industriali (contributi in conto interessi, concessione di terreni a prezzo agevolato, allacciamenti gratuiti alla rete idrica, elettrica, telefonica e fognaria, costruzione di canali per gli scarichi e di strade d'accesso, esenzione da imposte di consumo e di famiglia)⁵⁰.

Il rischio di una concentrazione delle attività produttive in alcuni comuni era scongiurato dalla diffusa presenza di manodopera a basso costo, espulsa dalla campagne e poco qualificata. Elemento determinante per la localizzazione delle nuove imprese è stata la vicinanza con le vie di grande comunicazione, in particolare lungo la Statale Pontebbana. Una serie di capannoni industriali che si susseguono quasi senza soluzione di continuità ha trasformato radicalmente il paesaggio della provincia, in coincidenza con la trasformazione della struttura e della composizione sociale dei lavoratori⁵¹. Il serbatoio di manodopera rurale, ansiosa di acquisire un reddito meno fluttuante rispetto a quello garantito dal lavoro in campagna e più adeguato alla fatica e alle sempre maggiori esigenze della vita moderna, fu rapidamente assorbito dall'industria. Il prezzo fu un duro auto-sfruttamento, fatto di straordinari, di mancata scolarizzazione, ma anche di lavoro nero, di evasione fiscale e di proliferazione di zone industriali nelle aree ex-rurali: è nel calderone di questa grande trasformazione sociale che nasce l'esperienza di Lotta continua di Villorba, che tenta con la sua azione di far emergere tutte le contraddizioni interne a questo modello di sviluppo apparentemente senza fratture e aconfittuale, in un grave momento di ristrutturazione come quello del biennio 1973-1975.

In questo scenario, il Coordinamento non ebbe tuttavia la forza necessaria per reggersi in piedi a lungo e cessò le sue attività nel giro di pochi mesi. In due anni si esaurì l'attività di Lotta continua, anche in ragione della chiamata al

servizio di leva della maggior parte dei componenti del gruppo storico⁵². Alla fine degli anni settanta la maggior parte di loro si ritrovò per fondare una società cooperativa che diede vita all'osteria con cucina *El mondo roverso*, luogo di scambio culturale, dove era possibile riunirsi, fare concerti e organizzare varie attività culturali. L'esperienza proseguì fino alla metà degli anni ottanta; nel frattempo, Michielin aveva dato vita a una lista civica – presentata alle elezioni comunali del 1980 – che tentò di raggruppare l'elettorato di sinistra del Pci sotto il singolare nome «*Bisogna avere i occhi anca da drio*». Per una manciata di voti la lista non riuscì a eleggere alcun consigliere comunale. Intanto, le speranze 'rivoluzionarie' persero forza e i percorsi personali allontanarono le persone: nel 1984 Marchi si trasferì a Trento; Michielin continuò l'attività politica impegnandosi nella scuola e nella ricerca artistica; Carretta, assieme a Bettiol, optò per l'impegno sindacale nella Cgil. Ma questa sarebbe un'altra storia.

Note

1. I colloqui più approfonditi si sono avuti con Antonio Marchi e Francesco Michielin, il nucleo fondatore di Lotta continua a Villorba, e con Flavio Carretta, la cui breve esperienza nel movimento si intersecò con una fervente attività di delegato Fiom nell'azienda in cui lavorava (le Officine Benvenuti-Termoventilmec). Altre interviste relative al Coordinamento sono state rilasciate da Vittorino Bettiol (ex-militante di Lotta continua), Gildo Milani e Vigilio Biscaro (ex-militanti del Pci) e l'ex-sindaco di Villorba, Gilberto Milani.

2. Il Comune di Villorba è composto dalle frazioni di Castrette, Fontane, San Sisto, Lance-nigo, Venturali, Carità – sede municipale – e Villorba. Quest'ultima dà il nome al Comune.

3. Intervista a G. Milani, Villorba, 28 aprile 2010.

4. I componenti del direttivo del Centro culturale erano: Vittorio Bettiol, Vigilio Biscaro, Orlando Borghetto, Patrizia Campaner, Franco Cancian, Francesco Marchetto, Gildo Milani, Antonio Marchi, Francesco Michielin, Albino Pizzolato. Bettiol, Campaner, Marchi e Michielin aderirono successivamente a Lotta continua.

5. Archivio privato Francesco Michielin [d'ora in poi Afm], *Relazione del lavoro fatto dal due aprile al trenta settembre 1973*, dattiloscritto, s.d. Il movimento reichiano si rifaceva alle teorie sulla liberazione sessuale dello psichiatra austriaco Wilhelm Reich (1897-1957). Questo l'elenco completo delle attività del Centro culturale: «gita; giornalino; mostra antifascista; riunione con apprendisti e gioventù comunista; lavoro sulla fabbrica Icet di Scardala; per il volantino operaio distribuzione; assemblee con il gruppo reichiano problema sessuale; mostra sui testi scolastici; comizio contro basi Nato e mostra dei proletari in divisa; lavoro Icet; distribuzione del volantino sindacale contro la denuncia a due ex-operai dell'Icet; proposte per le formazioni di commissioni di lavoro; invio di soldi al compagno carcerato Eugenio Iafrate; raccolta di firme nel quartiere Carità per denunciare l'inquinamento provocato dall'industria Icet insediata nel centro di parecchie abitazioni familiari; proposta per l'apertura di una scuola serale per operai e per doposcuola; assemblea in sala consiliare sul lavoro all'Icet con partecipazione di Cgil, Cisl, Dc, Pci e presentazione dell'inchiesta sulle condizioni interne all'industria».

6. L'Icet di Carità di Villorba era un'azienda del legno specializzata nella produzione di tranciati. Nel 1974 aveva 190 operai, tre impiegati e un capitale di circa cento milioni di lire, Afm, *Scheda dell'Icet*, dattiloscritto, luglio 1974.

7. L'inalazione e il contatto con le polveri di lavorazione del noce di mansonia, così come di un altro legno lavorato all'Icet (il moari cotò), procuravano irritazioni agli occhi e all'apparato respiratorio.

8. Afm, *Relazione del centro culturale di Villorba su lavoro di fabbrica all'Icet di Scardala*, dattiloscritto ciclostilato, settembre 1973.

9. Ivi.

10. Ivi.

11. Ivi.

12. Intervista a V. Bettiol, Treviso, 10 maggio 2010.

13. Intervista a V. Biscaro, Treviso, 12 maggio 2010.

14. Afm, *Centro Culturale*, dattiloscritto ciclostilato, gennaio 1973.

15. Intervista a F. Michielin, Treviso, 11 maggio 2011.

16. Intervista a Bettiol, cit.

17. Intervista a Michielin, cit.
18. Intervista ad A. Marchi, Trento, 2 febbraio 2010.
19. Intervista a Michielin, cit.
20. Intervista a Bettiol, cit.
21. Intervista a Biscaro, cit.
22. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 473-476.
23. Afm, 7 febbraio: *Sciopero Generale Nazionale "Vogliamo i prezzi ribassati"!!!*, Circolo Cultura proletaria, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
24. Intervista a Milani, cit.
25. Afm, *La rapina di stato non deve passare!!! Governo Moro, giù le mani dalla tredicesima*, Lotta continua, Sezione di Villorba e Spresiano, dattiloscritto ciclostilato, 18 dicembre 1974.
26. Ivi.
27. Intervista a Michielin, cit.
28. Intervista a Bettiol, cit.
29. Intervista a Marchi, cit.
30. Intervista a F. Carretta, Treviso, 11 febbraio 2010.
31. Intervista a Marchi, cit.
32. Ivi.
33. Intervista a Carretta, cit.
34. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, fondo Marchi [d'ora in poi Istresco-Fm], *Dall'attivo operaio di Lotta continua del 06/07/1975. A partire dalla vittoria popolare del 15 giugno preperiamo i contratti. Per il salario, per l'occupazione*, dattiloscritto ciclostilato, s.d. Il fondo, depositato da Marchi nel giugno 2009, raccoglie volantini, ritagli di giornale, fotografie e altro materiale riguardante l'attività della sezione di Lotta continua di Villorba.
35. Ivi.
36. Istresco-Fm, Coordinamento operai delle piccole fabbriche metalmeccaniche della zona, *Grave provocazione alle officine Grespan nei confronti di un operaio. Rispondiamo subito unitariamente, imponendo un'ora di sciopero-assemblea dalle ore 7 alle ore 8 di oggi lunedì 7 luglio*, dattiloscritto ciclostilato, 6 luglio 1975.
37. Istresco-Fm, Operai dell'Orai e Coordinamento piccole fabbriche metalmeccaniche di Villorba, *Secondo Zamberlan-Padrone dell'Orai di Lovadina-gli operai alla fine del mese non dovrebbero chiedere il salario*, dattiloscritto ciclostilato, Spresiano, Arcade, s.d.
38. Istresco-Fm, Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche, *L'unità operaia vince!!*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
39. Intervista a Carretta, cit.
40. Afm, bozza manoscritta, 26 novembre 1975.
41. Afm, *Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)*, dattiloscritto ciclostilato, 26 ottobre 1975.
42. Istresco-Fm, *Il potere deve essere operaio*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
43. Istresco-Fm, *Liquidata la Prenorma*, dattiloscritto ciclostilato, firmato Flm provinciale di Treviso e Consiglio di fabbrica della Prenorma, 8 ottobre 1975.
44. Afm, bozza manoscritta, 26 novembre 1975; Istresco-Fm, Lotta continua, Sezione di Villorba e Spresiano, *La forza operaia in piazza*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
45. Intervista a Biscaro, cit.

46. Intervista a Marchi, cit.

47. Ivi.

48. Camera di commercio industria agricoltura artigianato (Cciaa), *Primi risultati dei censimenti della popolazione dell'Industria, dell'Agricoltura per la Provincia di Treviso*, Treviso, 2002, p. 183; Comune di Villorba, *Regolamento edilizio con annesso Programma di fabbricazione*, Comune di Villorba, Villorba (Tv), 1971, tav. 7.

49. Cciaa di Treviso, *Indici della vita economica della Provincia di Treviso. Anni 1952-1957*, Treviso, 1958, p. 10; Id., *Evoluzione dell'economia trevigiana tra i censimenti 1951-1961*, Treviso, 1962, p. 12.

50. Cciaa di Treviso, *Lineamenti economici della provincia di Treviso*, Giuffrè, 1964, p. 14.

51. L. Vanzetto, E. Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova, 1988, pp. 211-212; Cciaa di Treviso, *Evoluzione dell'economia trevigiana tra i censimenti 1951-1961*, cit., pp. 44-45.

52. Michielin e Bettiol partono per il servizio di leva nel 1977; Marchi si impegna nell'attività sindacale presso l'Ospedale di Treviso, dove lavora; nel 1975 Carretta esce da Lotta continua ed entra nella Fiom.